

L'URBANISTA PEDAGOGO

IL CUORE DELLE CITTÀ

È possibile prestabilire nelle città il posto del Cuore? Cuore Centrale o Collana di Cuori? Nel rispondere a questi e ad altri interrogativi, architetti, urbanisti e studiosi manifestano alcuni deplorabili vizi.

DI ANTONIO CEDERNA

IL PROBLEMA urbanistico-monumentale, cioè la conservazione delle vecchie città e insieme il loro razionale sviluppo edilizio, appare sempre più come essenziale strumento alla conoscenza del tempo in cui viviamo. Sia che si trasformi la pianura attorno a Ravenna in aeroporto per aerei a reazione, che si costruisca in Via S. Leonardo a Firenze o che si riempia di isole artificiali la laguna veneziana, in ogni misfatto del genere si riflette in concentrato ed esaurientemente il costume morale e artistico, politico e sociale, del nostro paese. La fortuna del fascismo all'interno e all'estero fu dovuta in gran parte ad archeologi e sventatori, e la mentalità fascista si giudica appunto da Via dell'Impero e dall'E 42: del pari la cultura e il gusto di tutta una società si possono oggi misurare anche soltanto dai villini sorti sulla Via Appia Antica oppure, che è lo stesso, dal turpe quartiere stipato sul monte Parioli.

La vergognosa avidità delle società immobiliari, floride per i più svariati appoggi politici, la catena degli interessi e l'omertà che li copre, l'impreparazione, la mollezza e l'incuria di burocrati e funzionari, mossi come marionette da chi manovra i capitali o distratti ad organizzare inutili mostre d'arte, e sempre incapaci di un gesto dignitoso, il pavido silenzio di specialisti, professori, universitari, accademici, storici dell'arte, l'impermeabilità della gente al più elementare rispetto per i monumenti e il paesaggio, il gratuito vandalismo, eccetera, son tutti mali acuti, anche se ancora poco studiati nei loro particolari: quello che sempre sorprende è l'indifferenza e l'insensibilità dei tecnici, urbanisti e architetti qualificati, il loro scarso spirito di iniziativa, il tiepido entusiasmo nell'aderire alle proteste in cui uomini di cultura, scrittori e letterati, talvolta generosamente si imbarcano. I tecnici tacciono per varie ragioni: per non mettersi in urto con le « autorità », dal Direttore Generale all'ultimo ingegnere dell'ufficio tecnico comunale, per non disgustare i potenti che assicurano le ordinazioni, per non confondersi con gli « adoratori del sasso antico », e anche perché alle situazioni difficili e intricate preferiscono l'incontaminato circuito della città ideale, dove più agevolmente mettere a profitto le doti dell'ingegno. Intanto, nella confusa alternativa di conservazione-distruzione-costruzione, lo smantellamento dell'Italia antica procede: e anche chi non ne vorrebbe ammettere il carattere fatale e irresistibile, è tentato talvolta di credere che l'opporsi a un distributore di benzina in una vecchia piazza sia non solo anacronistico, ma frutto addirittura di fatua e oziosa ostinazione.

ALLO SCARSO realismo dei tecnici è tutto ispirato un libro dal titolo promettente, *Il Cuore della Città* (Hoepli, 1954), a cura di E. N. Rogers, J. L. Sert, J. Tyrwhitt, in cui sono raccolti i discorsi tenuti da urbanisti, architetti e teorici di tutto il mondo, a Hoddesdon in Inghilterra nel 1951, in occasione dell'ottavo congresso di architettura moderna: tra i più noti, Le Corbusier, Gropius, Neutra, Giedion. Il « Cuore » delle città, già detto « centro civico », viene studiato nelle sue funzioni e nei suoi attributi, in vista di « una vita più umana delle comunità ». Ammesso che (p. 4) oggi « la vita ha abbandonato gli antichi centri, in grave decadenza e insalubri », e che la speculazione, seguita a un'incontrollata decentralizzazione, va distruggendo sempre più i valori tradizionali « delle vecchie città, occorre creare « un nuovo flusso di ricentralizzazione »; ammesso che (p. 6) l'uomo oggi è disperso e distratto, occorre creare « luoghi di pubblica riunione, nei quali la gen-

te possa incontrarsi, stringersi la mano e scegliere liberamente l'argomento di cui discorrere ».

È possibile prestabilire nelle città il posto del Cuore? Dovrà esso sorgere spontaneamente o imposto da un piano? Cuore centrale o più Cuori o collana di Cuori? Dove stabiliremo il Cuore centrale? Accanto al vecchio centro o altrove? Per qual genere di comunità va costruito? Come adattarlo ai gusti dei cittadini? In che misura si dovranno sistemare edifici stabili ed edifici provvisori? Di quali mezzi di attrazione dovrà essere dotato il Cuore? Occorre operare per il presente o per l'eternità? Nel rispondere a tali interrogativi, architetti, urbanisti e studiosi manifestano alcuni loro deplorabili vizi.

Essi amano rifarsi ai principi universali, rimbalzare alle cause prime, perdersi nell'astratto. Uno, chiedendosi perché mai si costruiscono le città, risale alle origini della storia, quando l'uomo era « una specie di vegetale » e le grandi civiltà dell'Asia e dell'Africa non altro che « gigantesche vegetazioni antropomorfe », prima che i greci si separassero dal « cosmo geobotanico », costruendo l'agorà (p. 3). Un altro, partito dall'esame delle funzioni « psico-sociali » del Cuore delle città (p. 28), si rifà alla differenza tra animali e uomini, i primi che vivono nell'ambito della famiglia e del gruppo, i secondi anche al di fuori: quindi passa a studiare se l'educazione sia un fatto familiare o extra-familiare, per concludere stranamente che « la storia dell'urbanistica non può insegnare nulla all'urbanista moderno ». Un altro (p. 81), constatato il passaggio, nella nostra epoca, da una tecnica meccanica a una tecnica chimica, esamina la civiltà atomica « carat-



Roma. Le panchine di Villa Borghese.

terizzata dall'automatismo della magia alchimistica », le sue influenze sulla proprietà privata, e conclude che il Cuore dovrà essere l'espressione dell'« Io migliore collettivo ». Un altro (p. 53), partito dalla « misura umana », si perde nell'inconcepibilità dell'infinito, nell'influenza dei colori e nella « psicologia dello spazio ». Un altro (p. 67), partito dai rapporti tra uomo e uomo, afferma che lo scopo della vita « è quello di diventare consapevoli dei principi fondamentali di una vita completa di relazioni ». Un altro dallo studio delle « reazioni intellettuali dei coscritti » o dalle risposte alle visite prematrimoniali, passa a discutere confusamente dell'« indigenità », dei rapporti tra volontà e istinto, tra volontà e memoria, tra libertà e arbitrio, per sconfinare nella diversità tra uomo e batterio, tra uomo e scimmia, e decidere che non esisto-

no riflessi coercitivi, ma solo riflessi condizionabili dall'architetto, onde « terribile, quasi terrificante, è il potere dell'architetto nel determinare il modo di vivere dei suoi simili » (p. 33). E via dicendo.

ALLA TENTAZIONE per il generico affettazione di ingenuità, un costante atteggiarsi a gente che riceve rivelazioni da cose ovvie, insignificanti o curiose. Uno (p. 64) osserva l'erbetta verde spuntare tra le pietre di una strada o la lavagna di un negozio di pescivendolo, ed eccolo scoprire l'importanza degli elementi spontanei (pubblicità luminosa, venditori ambulanti, giornali, ecc.) nell'« arredamento esterno di una città ». Altri (p. 56) ammirando un portale gotico, scopre che « non è detto che un edificio di carattere commerciale debba essere ridotto alla pura espressione

strutturale », e che nella scultura applicata all'architettura « la suggestione dell'incommensurabile libera la fantasia ». Un altro si meraviglia che in occasione del seicentesimo anniversario della città di Zurigo, la folla si sia messa a ballare nella Bahnhofstrasse, « nonostante la pioggia torrenziale » ed eccolo scoprire la necessità che nelle città vi sia un Cuore in cui si dia « forma ed espressione a ciò che l'uomo condivide con l'uomo » (p. 161). Un altro (p. 31) ha osservato che dopo tre settimane una madre sa distinguere un « rumore » fatto dal proprio bambino in mezzo ad altri cinquanta, e scopre che nella vita l'importante non è il « cosa » ma il « come », che entrambi sono aspetti del « tutto », e che il « tutto » è « la forza motrice primaria della biologia del Cosmo ». Altri infine ha letto Bergson e scopre (p. 163) che la storia « non è qualcosa di statico o di morto, ma un impareggiabile serbatoio di sapienza e di esperienza umana ». Tutti sono però concordi nel considerare Cuore perfetto Piazza S. Marco a Venezia.

Architetti e urbanisti amano anche presentarsi come pedagoghi, riformatori e moralisti. Deplorano che « l'uomo oggi osserva, ascolta, soffre ma non ha più i mezzi per partecipare », oppresso dalla meccanizzazione e dalla burocrazia, senza fiducia nella politica (p. 159); e propongono come rimedio infallibile il Cuore. Scegliamo qualche definizione del medesimo, e sorprendiamo l'intonazione decadentistica, filantropica, deamicisiana della loro visione del mondo. « Il Cuore è il balcone, la finestra da cui affacciarsi sul mondo » (p. 11, 168). « Il Cuore deve essere il luogo dei nobili pensieri ». « Il Cuore è uno spazio aperto sotto la libertà del firmamento » (p. 161). « Il Cuore è un laboratorio per la ricerca delle idee » (p. 36). « Ognuno dei Cuori locali dovrà cantare la sua melodia, ma nel Cuore centrale si dovrà udire una sinfonia » (p. 40). « Il Cuore è il luogo di riunione del pubblico e palcoscenico per le sue manifestazioni, valvola di sicurezza per l'espressione dei sentimenti collettivi immediati. Il Cuore deve rappresentare un sollievo alla solitudine e alla noia: deve creare un'atmosfera generale di riposo, di partecipazione ad una rappresentazione spontanea ed imparziale (?), un senso di calore umano e di gentilezza e, contemporaneamente, far rinascere nei cittadini la coscienza civica ». (p. 165-167).

INSOMMA questo è lo straordinario: essi credono davvero, allontanando per esempio il traffico dal « Cuore », non già di rendere meno insopportabile l'esistenza di chi va a piedi, ma di offrire alla gente « la possibilità per le manifestazioni spontanee della vita sociale » (pagina 107), ovvero di risvegliare in essa « la spontaneità, oggi quasi completamente sommersa » (p. 161). Credono davvero, costruendo una piazza qui piuttosto che là, di trasformare in « cittadino e individuo che agisca socialmente » l'u-

mo qualunque o almeno l'uomo della strada. Credono davvero, e questo è il peggio, che, dotando il Cuore di determinate attrazioni (trasmissioni televisive, esposizione di macchine, dibattiti, concerti, conferenze, « trasmissioni per radio di musica e letteratura », « mostre permanenti a rotazione di pittura e scultura », eccetera) di soddisfare la aspirazione delle « comunità » verso la « completezza, Ganzheit, verso l'universalità e l'integrazione degli infiniti aspetti dell'esperienza umana » (pp. 8, 37, 159, e passim).

Voluntas fertur in incognitum: non mancano oscure e incoraggianti previsioni. « A mio parere (scrive il Giedion, a p. 17) si sta costituendo una nuova forma di civiltà, nella quale l'essere umano come tale, l'uomo nudo, troverà un mezzo diretto di espressione: e la cosa è tanto più facile, dal momento che (p. 25) « un grande artista è capace di creare la forma artistica consona ad una fase futura dello sviluppo sociale, molto tempo prima che quella fase abbia cominciato ad acquistare forma tangibile ». Le cose diventano intollerabilmente ridicole allorché (nell'evidente impossibilità di trovare oggi il « grande artista » capace di tanto miracolo a favore del futuro uomo nudo), viene in tutta serietà affermato il principio che « le autorità (!) devono trovare il modo (!) di mettere a disposizione dei cittadini i mezzi materiali sufficienti (!) affinché essi siano in grado di manifestare le loro reazioni spontanee, recando l'apporto delle loro capacità di azione e di partecipazione e delle loro qualità inventive (!) ». (p. 166, descrizione conclusiva del Cuore).

IL CUORE il Cuore il Cuore: come sarà infine il Cuore, per poter esercitare questo suo singolare potere maieutico sulle moltitudini? Nel « Sommario di caratteri necessari al Cuore » a p. 164, è detto che ci deve essere un Cuore principale in ogni città, che il Cuore è un artificio, cioè opera dell'uomo, che deve essere un luogo fuori del traffico, tutto consacrato al « Royauté du piéton », che non deve essere attraversato da automezzi, che la pubblicità commerciale deve essere in esso controllata, che in esso devono venire inclusi elementi variabili, mobili e provvisori: inoltre, nel progettare il Cuore, l'architetto e l'urbanista devono operare in collaborazione con pittori e scultori. Troppo e troppo poco per un congresso internazionale, per diciassette discorsi, 180 pagine e 173 illustrazioni. Il nostro angolo visuale sarà limitato, ma, senza nemmeno pensare a quanto succede ogni giorno intorno a noi, al consueto trionfo della violenza e della stupidità sulla ragione, all'impossibilità di una sola sensata iniziativa urbanistica, alle città che scoppiano come vecchie botti, questo Cuore tutto teorico per città ancora da nascere, ci pare una vaga immaginazione di sognatori. E nemmeno riusciamo a capire qual genere di comunità lo possa mai desiderare davvero, dal momento che esso ci viene presen-



Roma. Le panchine del Pincio.

tato come qualcosa di misto tra il riformatorio, l'asilo, la palestra, il circolo dopolavoristico e la casa di cura. Quanto più questi architetti e urbanisti, non pochi dei quali sono certamente persone intelligenti e capaci, si fanno filosofi, pedagoghi sociologi, storici, economisti, politici, biologi, psicologi, eccetera, tanto più si allontanano dalla terra, per abbracciare fantasmi: essi sembrano vagheggiare un'umanità purtroppo simile ai disegni di Steinberg riprodotti nel testo, balorda disciplinata infantile, che rispetti docilmente le regole del gioco da essi imposto e da essi sorvegliato con quel fare indulgente, serafico e insieme sentenzioso, che spesso rende gli architetti simili a giovani chirurghi o a vigilatrici scolastiche; dai loro progetti di Cuori ben funzionanti, accoglienti e istruttivi, viene lo stesso odore sospetto, di colle e vernici, che hanno i plastici e i fotomontaggi di una qualunque Triennale.

LA SECONDA parte del volume contiene vari progetti di Cuori da creare o da spostare in determinate città, o di determinate città da rinnovare o da costruire: dalla ricostruzione in corso del centro di Coventry alla sistemazione di quello settecentesco di New Haven negli Stati Uniti, dalla ricostruzione di Hiroshima (il cui futuro aspetto sarà « un monumento alla pace perpetua ») a Chandigarh, nuova capitale del Punjab, da Rotterdam al Marocco, dal Belgio alla Svezia, dalla Francia alla Svizzera. Quando si fosse vinta l'irritazione di vedere le belle cose che si fanno in Columbia o nel Perù, mentre qui vanno in malora Roma e Venezia, questa parte del volume sarebbe potuta riuscire di grandissimo interesse e utilità, poichè finalmente le opere stesse ci avrebbero mostrato tanti principi generali e astratti concretati in buona urbanistica: ma la prima parte, delle chiacchiere, soffoca la seconda, delle opere, e le didascalie, le fotografie, le piantine sono affatto insufficienti e schematiche. Fa eccezione il Neutra che ci illustra chiaramente una sua sistemazione urbanistica in California, dichiarando molto semplicemente che l'organizzazione dei mezzi di trasporto tra casa e lavoro è un elemento che determina un piano regolatore assai più che non faccia l'esigenza di un ipotetico Cuore. (p. 91).

L'errore di architetti e urbanisti a convegno è, come al solito, la presunzione: presunzione di dar troppo peso alle proprie parole, di assorbire tutto lo scibile umano nella base teorica delle loro azioni, presunzione di attribuire valore di norma a fantasie, intenzioni e programmi generici, comunicandoceli prolissamente, e recitando davanti a noi interminabili soliloqui, in cui la realtà viene surrogata da un'immaginaria Realtà. Congressi del genere sono una fiera delle vanità: prova ne siano le illeggibili lungagnate di un uomo ragguardevole come Le Corbusier che imposta peregrini paragoni tra la Vita e la Commedia dell'Arte, che raccomanda il suo palazzo dell'ONU a New York perchè sul « tetto magico », alto duecento metri, gli uomini politici potranno bere un « bicchiere di fraternità », e che si abbandona a invocazioni del genere: « Offriteci la fiamma divorante e pericolosa della poesia rivelata e non metteteci sotto la fredda cenere dei pleonasmi! ».

ANTONIO CEDERNA